

# KAIRÒS

## I MIEI OCCHI HANNO VISTO IL SIGNORE

111

Anno XX, (1) Novembre 2017

---

### INDICE

#### **Il gigli del campo**

*L'anima della profezia*

*Don Severino Pagani*

#### **La Lectio divina**

*I miei occhi hanno visto il Signore*

*Il profeta Isaia*

#### **La preghiera del Salmo**

*Proteggimi o Dio in te mi rifugio*

*Salmo 16*

#### **La lettura spirituale**

*Lavorare senza tensione*

*e la purezza del cuore*

*Karl Barth e Cassiano*



## I GIGLI DEL CAMPO

---

*don Severino Pagani*

*Dobbiamo ricercare con ogni diligenza  
ciò che può condurci alla purezza del cuore;  
per guardarci da tutto ciò che da essa ci allontana.*

*Questa è la ragione del nostro agire e del nostro soffrire.  
Essa ci accompagni sempre, chiara e indimenticabile.  
Se questa ragione, per nostra disgrazia,  
non ci stesse sempre davanti agli occhi,  
tutti i nostri sforzi diventerebbero vani e sprecati,  
si disperderebbero senza alcun profitto.*

*Peggio ancora: sorgerebbe in noi una folla  
di pensieri sregolati, contrastanti, gli uni contro gli altri.  
E' inevitabile infatti che un'anima,  
la quale non ha un punto fisso a cui ancorarsi,  
cambi ad ogni ora e ad ogni momento,  
a secondo dei pensieri che sopravvengono,  
e sotto la sollecitazione degli avvenimenti esteriori:  
cambia il proposito con il cambiare delle impressioni.*

*(Dalle «Conferenze» di Giovanni Cassiano, abate, I,4-5; SC 82-83)*

Ai discepoli del Signore,

Carissimi, in questo tempo abbiamo un grande bisogno di *profezia*. Non vi sembri troppo ridondante questa espressione: *la profezia* è mantenere viva *la Parola di Dio*, nei nostri desideri, nei nostri pensieri e nelle nostre azioni. La strada per giungere ad abitare il proprio posto nel disegno di Dio e nel mondo è quella dell'ascolto della Parola. La Parola di Dio è Gesù stesso, per cui non si può pensare di porsi alla sua sequela senza conoscere, amare, pregare e

vivere la sua parola. Nei testi della sacra Scrittura ognuno di noi e la Chiesa intera trovano la parola che interpreta ed orienta l'esistenza. Il cristiano, dunque, che ha ricevuto la vocazione alla vita e alla fede ha pure ricevuto la vocazione all'ascolto della Parola di Dio.

*Ridare il tempo a Dio.* Sostenere la *profezia* è sentire risuonare in modo efficace e coerente la presenza del Signore nella vita: essa è capace di orientare nella confusione, di essere un punto di riferimento nella dispersione e di rafforzare nella decisione. Questa parola ascoltata e fatta propria chiede di essere vissuta senza stanchezza: la Parola riscalda il cuore, determina gli stili di vita, e forma i criteri del giudizio e delle scelte. La parola di Dio vissuta in una preghiera rinnovata e abbondante, e ricercata nel silenzio, è una parola che plasma questo nostro tempo, sostiene la qualità e il gusto della vita. È una parola capace di dare speranza perché insegna a percorrere le strade della preghiera: possa essere questo *avvento* un *avvento* di *profezia*. Ridare un po' di tempo a Dio.

*La preghiera come questione seria.* Cari discepoli, perché questo accada è importante ritrovare l'essenzialità. Significa, allora, ritrovare ciò che davvero è in grado di fare della vita una vita buona, serena, forte di fronte alle difficoltà. La preghiera è la questione seria della vita, ci vuole decisione nel praticarla. Molte dimensioni della vita si mostrano come inevitabili, si impongono come il costo di questo stile contemporaneo di vivere, ma poi risultano un po' deludenti e frustranti. Incontrare l'essenziale, invece, significa raggiungere ciò che, anche a lunga distanza, non viene meno e non tradisce le attese. Ma andare all'essenziale vuol dire anche avere uno stile di vita sobrio, nelle scelte che si fanno, nelle relazioni che si vivono, nei beni che si consumano. Vuol dire non farsi soffocare dal superfluo e dall'eccessivo, anche nell'uso del tempo e nei propri impegni. Senza tensione, senza ansia eccessiva, e con amore. A tutto questo bisogna dedicare il tempo. Il tempo dedicato è segno dell'amore.

*Oltre il ripiegamento su noi stessi.* Diventare capaci di *profezia* significa avere un respiro grande e uno sguardo lungimirante. Imparare quindi a non ripiegarsi su se stessi, a non occuparsi solo delle proprie ansie, ma a guardarsi attorno per accorgersi degli altri e del dolore del mondo, per capire il lento procedere della storia, e infine nonostante le contraddizioni quotidiane, trovare pace in se stessi ed essere comprensivi con chi ci è vicino. Lo sguardo deve concentrarsi oltre che sul presente, con le sue domande e le sue incognite, anche sul domani, con le sue attese e le sue sfide. Bisogna avere una percezione pacificata del presente e soprattutto del futuro, combattendo contro l'idea di un progressivo spegnersi del tutto, nella forma della inutilità o della monotonia.

*Fedeli alla propria vocazione.* Cari discepoli, dobbiamo coltivare ancora la verità della nostra vocazione: quello che stiamo vivendo lo ha voluto il Signore; non è la progressiva decadenza di un ideale, ma è il compiersi sereno di una promessa. Abbiamo la certezza di avere un posto nel piano di Dio e una missione di amore dentro questo mondo. Un posto unico e singolare, in cui passiamo i nostri giorni nella sacrificio nella gioia, nella pace. Qualche volta può nascere l'impressione che la nostra vita è diventata troppo banale, ripetitiva, senza significative novità, consegnata a se stessa e alle cose di tutti i giorni. In realtà è proprio lì che la vita deve ritrovare una nuova qualità, una misura più vera, una contemplazione più consapevole della nostra precarietà e della nostra interiore libertà.

*Senza fuggire dal mondo.* Cari discepoli, prendiamo progressiva coscienza che il nostro modo di essere nel mondo è lo stesso di quello di Gesù: una consegna incondizionata a Dio e agli uomini, per il bene di tutti. Fino al dono totale di sé nei piccoli gesti di servizio, di cui sono piene le nostre giornate. Il vangelo di Giovanni ci ricorda che Gesù, *“avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine”* (Gv.13,1). Non pensiamo a qualcosa di spettacolare, pensiamo al nostro lavoro e alla vita quotidiana, pensiamo ai figli, alla dedizione per loro, pensiamo al dono sponsale nella vita di coppia, che non

offre sempre pagine di poesia, ma prepara sempre pagine di fedeltà, pazienza, abitudine, offerta di sé.

*Nelle responsabilità quotidiane.* Cari discepoli del Signore, sostenere nel mondo una presenza profetica significa costruire relazioni più umane e pacificate, nella sobrietà e nel dialogo sincero a partire dalla propria famiglia, soprattutto con i figli che crescono. Il nostro modo di voler bene, le nostre emozioni e i nostri affetti non servano semplicemente a riempire un vuoto o a colmare la paura della solitudine, ma siano invece l'esercizio concreto dove riconoscere le doti e le fragilità degli altri. Non possiamo fuggire dalla vita reale e dagli impegni delle nostre responsabilità quotidiane. D'altra parte non possiamo fuggire dal mondo per nascondersi nel privato, occorre stare nel mondo, incarnandosi dentro le sue vicende, le sue domande, le sue sfide.

*Il tempo dell'attesa.* Per questo diventa necessario coltivare una coscienza matura della propria *identità cristiana*, che non smarrisce la propria memoria e le proprie radici, ma che nello stesso tempo sa guardare in avanti e quindi non rifiuta l'incontro con le diversità dell'altro, in una cultura dominante che non è più cristiana. Si diffonde un atteggiamento di impazienza frenetica e una incapacità a vivere il tempo dell'attesa. Eppure, questa può essere l'ora di Dio: la sua chiamata, mediata dalla forza e dall'efficacia della Parola, genera un cammino di speranza verso una più serena qualità della vita quotidiana.

Con affetto, don Severino

## IL PROFETA ISAIA

Isaia 6, 1-13

### *I miei occhi hanno visto il Signore*

#### 1. LEGGERE

*Nell'anno in cui morì il re Ozia, io vidi il Signore seduto su un trono alto ed elevato; i lembi del suo manto riempivano il tempio. Sopra di lui stavano dei serafini; ognuno aveva sei ali: con due si copriva la faccia, con due si copriva i piedi e con due volava. Proclamavano l'uno all'altro, dicendo: «Santo, santo, santo il Signore degli eserciti! Tutta la terra è piena della sua gloria». Vibravano gli stipiti delle porte al risuonare di quella voce, mentre il tempio si riempiva di fumo. E dissi: «Ohimè! Io sono perduto, perché un uomo dalle labbra impure io sono e in mezzo a un popolo dalle labbra impure io abito; eppure i miei occhi hanno visto il re, il Signore degli eserciti». Allora uno dei serafini volò verso di me; teneva in mano un carbone ardente che aveva preso con le molle dall'altare. Egli mi toccò la bocca e disse: «Ecco, questo ha toccato le tue labbra, perciò è scomparsa la tua colpa e il tuo peccato è espiato».*

*Poi io udii la voce del Signore che diceva: «Chi manderò e chi andrà per noi?». E io risposi: «Eccomi, manda me!». Egli disse: «Va' e riferisci a questo popolo: "Ascoltate pure, ma non comprenderete, osservate pure, ma non conoscerete". Rendi insensibile il cuore di questo popolo, rendilo duro d'orecchio e acceca i suoi occhi, e non veda con gli occhi né oda con gli orecchi né comprenda con il cuore né si converta in modo da essere guarito». Io dissi: «Fino a quando, Signore?». Egli rispose: «Fino a quando le città non siano devastate, senza abitanti, le case senza uomini e la campagna resti deserta e desolata». Il Signore scaccerà la gente e grande sarà l'abbandono nella terra. Ne rimarrà una decima parte, ma sarà ancora preda della distruzione come una quercia e come un terebinto, di cui alla caduta resta il ceppo: seme santo il suo ceppo. (Is 6, 1- 13)*

## 2. AVVICINARSI

Il profeta Isaia visse per lo più a Gerusalemme nell'VIII secolo a. C. (760-700 circa). Attorno ai vent'anni ricevette la chiamata del Signore a diventare profeta per il suo popolo. In seguito si sposò ed ebbe dei figli. Era un uomo di grande cultura, molto legato alla città santa e al tempio. Il suo temperamento deciso ed energico lo porterà, prima, ad offrirsi al Signore come suo inviato e, poi, a sostenere e ad affrontare re, politici, il popolo stesso per trasmettere loro il volere divino.

La predicazione di Isaia si appella alla conversione autentica del cuore e della vita perché il popolo torni a temere e a servire Dio e non confidi, invece, sulle proprie ricchezze e sulle alleanze strategiche e militari con i paesi vicini. Insiste molto perché sia applicata la giustizia nei confronti di tutti e siano superate tutte le discriminazioni nei confronti dei più poveri e dei più deboli. Ci sia nel paese maggiore equità e nessuno si arricchisca a discapito di altri. Solo una riscoperta genuina della parola del Signore e un affidamento docile al suo volere potrà consentire al popolo di costruire una società più solidale e fraterna e permetterà di raggiungere una serenità e una pace politica duratura.

La vocazione di Isaia avviene attorno al 740 a. C., alla morte del re Ozia e all'inizio quindi del governo di Iotam. Il racconto di questa chiamata è particolare e non rispetta i canoni classici dei racconti di vocazione. È infatti inserita in contesto liturgico di visione e di iniziazione, non c'è un'iniziativa originaria da parte di Dio e Isaia stesso si offre al Signore per adempiere alla missione che vorrà affidargli. Nonostante queste peculiarità si tratta comunque di un momento di conversione e di missione, che noi potremmo paragonare all'esperienza di Paolo sulla via di Damasco.

## 3. ASCOLTARE

### **La manifestazione del Signore (vv. 1-5)**

Il profeta ci introduce nella profondità del mistero descrivendoci un'esperienza mistica nella quale si manifesta la trascendenza di Dio. Ci

viene dato un preciso riferimento storico in cui questo avviene: l'anno della morte del re Ozia (740 o 739 a. C.). Sempre, infatti, il Signore si manifesta dentro la nostra storia concreta, segnata dalle vicende umane della vita e della morte, dei cambiamenti politici e degli accadimenti quotidiani. In quel preciso momento Isaia gode di una rivelazione eccezionale nella quale può contemplare il vero re: non più Ozia, né il suo successore Iotam, ma il Signore. *“I miei occhi hanno visto il re, il Signore degli eserciti”* (v. 5). È seduto su un trono ed è circondato da una corte celeste. Viene proclamata a gran voce la sua trascendenza e la sua rettitudine e tutto ha un aspetto solenne di grande pienezza e gloria. Anche il luogo della visione, il tempio, sottolinea la maestosità di quanto sta accadendo. Il profeta sente la voce potente, che fa tremare anche le grandiose porte del tempio, e vede il Signore.

Isaia ci descrive attraverso queste immagini un'esperienza straordinaria di incontro con Dio. Lo sente presente nella sua vita, lo sente vicino e travolgente, ne contempla la bellezza e ne percepisce l'irraggiungibilità. È qualcosa che tocca profondamente il suo animo e scuote la sua vita. Una simile esperienza è ancora più esaltata dal fatto che, nel contesto biblico veterotestamentario, si riteneva impossibile e assurdo vedere Dio e restare vivi: *“Nessun uomo – dice Dio a Mosè – può vedermi e restare vivo”* (Es 33, 21). Le eccezioni sono realmente qualcosa di straordinario come, ad esempio, accadde a Gedeone: *“Gedeone vide che era l'angelo del Signore e disse: «Signore Dio, ho dunque visto l'angelo del Signore faccia a faccia!». Il Signore gli disse: «La pace sia con te, non temere, non morirai!»* (Gdc 6, 22-23). Isaia, dunque, sperimenta la grazia di stare solo davanti a Dio proprio nel tempio, cioè nel luogo in cui il cielo e la terra si incontrano e dove Dio vi abita. Il tempio che attesta al profeta la presenza del Signore ne fa anche avvertire la sua trascendenza.

In contrasto e in opposizione a questa pienezza di gloria sta la piccolezza e la limitatezza di Isaia. Il Signore sta *“seduto su un trono alto ed elevato”* (v. 1), mentre Isaia abita *“in mezzo ad un popolo dalle labbra impure”* (v. 5). Dio è tre volte santo e la sua gloria riempie la terra (v. 3), mentre il profeta è *“perduto”* ed è un *“uomo dalle labbra impure”* (v. 5). Da una parte il manto di Dio riempie il tempio, la sua gloria riempie la terra, il fumo (che manifesta e vela contemporaneamente il Signore) riempie

anch'esso il tempio, dall'altra c'è un profondo senso di vuoto e di smarrimento da parte del profeta.

Percepisce, infatti, la sua distanza e la sua estraneità al mondo di Dio. La sua condizione è quella della impurità. L'impurità, nell'antico Israele, era determinata da contaminazioni e da limiti che ponevano una minaccia alla vita. Una perdita di sangue, simbolo della vita, il contatto con un morto, con un ammalato infettivo o con animali che potevano portare malattie: tutto ciò che poteva causare la morte, o collocava dalla parte della morte, rendeva impuri. E questo impediva l'accesso e la vicinanza a Dio, autore della vita.

Ecco dunque la distanza: da una parte pienezza della vita e dall'altra il vuoto della morte. Due mondi inconciliabili. Isaia, da parte sua, si sente coinvolto nella parte segnata dal limite della morte. Le sue labbra, come quelle del popolo, non sono in grado di pronunciare parole di vita, capaci di aprire al futuro e alla speranza, capace di mostrare la via che conduce alla comunione con il Signore e alla pace tra i fratelli. Eppure, dice il profeta, i suoi occhi hanno potuto contemplare Dio. Isaia, personalmente, nonostante tutte le resistenze, le inadeguatezze, le povertà gusta la grazia di vedere Dio. In un momento preciso della sua vita: ha circa vent'anni, un futuro davanti e nel suo popolo sta avvenendo un cambiamento alla guida del regno.

### **La consacrazione del profeta (vv. 6-7)**

L'esperienza del profeta non si ferma ad una contemplazione passiva. La manifestazione di Dio trasforma sempre, in modo efficace, la storia del mondo e dell'uomo, è sempre un rivelarsi che fa cambiare e che non lascia più come prima. Così anche Isaia sperimenta un'iniziazione al mistero di Dio che costituirà una svolta radicale nella sua esistenza. Lo stare faccia a faccia con Dio non uccide l'uomo ma lo cambia. Dall'incontro con lui se ne esce con una vita rinnovata e diversa.

Il cambiamento, per Isaia, avviene attraverso un'azione simbolica, un gesto concreto che ha però la forza di rimandare a qualcosa di più grande e profondo. Innanzitutto c'è l'intervento di un mediatore (v. 6):

uno dei serafini vola verso il profeta. Dio si serve di un aiuto, di altri, per farsi accanto alla vita dell'uomo e per farsi vicino anche a quanto di peggio l'uomo avverte dentro di sé. Isaia, da solo, non può accostarsi oltre rispetto a quanto ha già fatto. La sua libertà ha bisogno di un intervento esterno per poter essere guarita e ritrovare la sua originaria forza. Ha bisogno di qualcuno che lo aiuti a superare quanto per lui era insormontabile e costituiva il baratro e la distanza rispetto al Signore. La grandezza di Isaia, in questo passaggio, consiste nell'essere docile all'intervento del mediatore, nel lasciarsi accostare, vincendo le resistenze e le paure.

Il mediatore, poi, si serve di uno strumento: è un carbone ardente, preso dall'altare del sacrificio e sostenuto con delle molle. Il simbolo del fuoco, in particolare il fuoco sacro, ha la forza della purificazione e può bruciare quanto ostacola il rapporto con Dio. Elimina tutto quello che si mette in mezzo ad impedire una relazione. Già nelle profezie iniziali Isaia aveva sottolineato la necessità e l'efficacia del fuoco nel purificare le coscienze: *“Stenderò la mia mano su di te, - dice il Signore – purificherò come in un forno le tue scorie, eliminerò da te tutto il piombo”* (Is 1, 25). E il profeta Zaccaria farà dire al Signore: *“Farò passare questo terzo [del paese] per il fuoco e lo purificherò come si purifica l'argento; lo proverò come si prova l'oro”* (Zc 13, 9).

Gesù stesso (Mt 3, 11-12) battezerà in Spirito santo e fuoco, raccoglierà il suo frumento nel granaio, ma brucerà la paglia con un fuoco inestinguibile. Attraverso il fuoco, quindi, si eliminano i residui e gli scarti e la materia può essere plasmata e ricevere una nuova forma.

Il senso dell'azione è prevalentemente liturgico perché ancora non era maturata una coscienza ed una pratica penitenziale e Isaia non fa una richiesta esplicita di perdono. Ma l'esperienza che vive è quella del sentirsi perdonato e dell'essere stato liberato da ciò che rendeva impossibile l'accesso al divino. Il luogo della purificazione è la bocca e le labbra perché è la parola di Dio che agisce in modo efficace e creativo e di questa parola, poi, Isaia diventerà testimone di fronte al popolo. L'organo della parola diventa luogo puro e il profeta diventerà quindi capace di esprimere parole di vita e di salvezza, non più, invece, parole di morte di cui il popolo

era pieno. La manifestazione del Signore, in modo tanto solenne e glorioso, si traduce concretamente nell'espressione della sua misericordia che perdona. L'iniziazione del profeta passa attraverso il gesto della conversione che diventerà la condizione originaria della vocazione.

Anche Pietro, in modo analogo, farà un'esperienza molto simile. Dopo una notte di pesca assolutamente improduttiva e in un momento di delusione e sconforto dà credito alla parola di Gesù che gli dice di gettare ancora le reti. Come in una teofania la pesca è miracolosa. Pietro avverte la propria distanza dal Signore che lo perdona e gli manifesta la sua vocazione e missione (cfr. Lc 5, 1-11). La libertà del profeta ha bisogno di essere convertita. Ha bisogno di essere purificata da desideri sbagliati e da impedimenti che allontanano da Dio. Ha bisogno di essere sciolta da tutto quanto rappresenta una distanza ed una resistenza. Per questo deve lasciarsi plasmare dall'intervento del Signore, anche se questo passa per il fuoco, è cioè doloroso e faticoso. La libertà di chi cerca la propria vocazione deve essere disponibile a consegnarsi alla parola del Signore, sapendo che provocherà dei cambiamenti importanti, e deve avere il coraggio di mettersi in gioco.

### **La missione di Isaia (vv. 8-13)**

L'incontro con Dio apre il cuore al perdono e alla conversione e da qui si rende chiara la vocazione e la missione. Ancora una volta protagonista è la parola di Dio. Il profeta è colui che prima di tutto si fa uditore. Infatti, Isaia dice: *"Poi io udii la voce del Signore"* (v. 8). Come prima (v. 4) la voce della corte celeste osannava la gloria del Signore, così adesso la sua stessa voce manifesta un bisogno missionario. Il verbo "mandare", che torna 2 volte nel v. 8, è il verbo tipico della missione. C'è un compito da svolgere, un messaggio da portare, un obiettivo da raggiungere e serve qualcuno che si renda disponibile a compierlo.

Ciò che qui, immediatamente, sorprende è il fatto che, di per sé, Dio non scelga Isaia direttamente. A differenza di altri racconti di vocazione, qui il Signore non chiama il profeta per nome e non gli affida un incarico. La domanda di Dio sembra essere generica: *"Chi manderò, chi andrà?"* (v.8), quasi a cercare un parere o un consiglio. È a questo punto che Isaia

stesso compie il gesto dell'auto-offerta. È lui che si rende disponibile al Signore. *“Eccomi, manda me!”*. Isaia manifesta la sua assoluta disponibilità a compiere quella missione che sta a cuore a Dio. Solo la profonda esperienza di Dio che converte e perdona può portare l'uomo ad una totale offerta di sé al Signore. La libertà, purificata, diventa capace di compiere il gesto della consegna, sa riconoscere ed accogliere la chiamata del Signore e si mette a sua disposizione non per paura, né per semplice obbedienza, ma come scelta consapevole e generosa.

La missione, ben presto, si rivela molto difficile. Il compito di Isaia è quello di andare tra la sua gente come messaggero di Dio. Ormai anche lui, attraverso l'iniziazione, è stato separato dal resto del popolo, è stato reso santo dal perdono del Signore, entrando così a far parte del mondo di Dio. In ebraico il termine “santo” letteralmente significa “separato” ed indicava tutto ciò che si metteva da parte perché era riservata o apparteneva al Signore. Isaia, dunque, deve cercare con la sua predicazione di ridurre la distanza tra Dio e il popolo e di rendere pure le sue labbra.

Isaia, ormai convertito, riesce a comprendere la volontà del Signore. Il popolo resiste e non ascolta la voce del profeta. Le sue azioni continuano ad andare in direzione contraria a quanto ha indicato il Signore. Il cuore, gli orecchi e gli occhi del popolo, cioè la volontà di decidere, la docilità di ascoltare, la capacità di vedere, si ostinano ad essere distanti dal Signore. La vita sociale e quella politica di Israele continuerà ad allontanarsi sempre di più dalla parola di Dio. Ben presto Isaia toccherà con mano il proprio fallimento che lo accompagnerà, praticamente, per tutta la vita. Nonostante la tenacia e la perseveranza, la sua missione sarà un disastro. Il profeta ben presto si renderà conto che i risultati saranno di una situazione peggiore di quella di partenza. Nonostante, appunto, tutta la sua buona volontà.

Da qui sorge la domanda: *“Fino a quando, Signore?”* (v. 11). La libertà del profeta è messa a dura prova, eppure egli non smarrisce la speranza e la passione per il suo popolo. Cerca e chiede al Signore un segno per poter vedere, almeno all'orizzonte, la possibilità della conversione della sua gente. La dedizione a Dio diventa anche dedizione e

cura per i fratelli. Il profeta sembra soffrire per la visione drammatica che Dio gli pone dinnanzi e non intende rassegnarsi. La sua vocazione non è quella di essere profeta di sventura ma di indicare una strada che conduca alla salvezza e poter così far vivere alla nazione intera la grande esperienza di intimità che lui ha vissuto con Dio.

Se la risposta del Signore sembra non lasciare alcuna possibilità (v. 11-12) e tutto sembra doversi risolvere nella distruzione, di fatto apre uno spiraglio alla speranza. Dal ceppo distrutto della quercia e del terebinto spunterà un nuovo germoglio. Dal resto di Israele un piccolo seme porterà frutto e potrà così nascere un nuovo popolo. In questo modo la vocazione generosa e la missione perseverante del profeta non sarà un fallimento radicale, ma, nonostante le prove e le sofferenze, lascerà un seme di speranza.

#### **4. ALZARE LO SGUARDO**

*Per riflettere:*

Nella storia della mia fede sono capace di ricordare alcuni momenti nei quali ho avuto la certezza di sentire la vicinanza del Signore? Ricordo momenti particolarmente intensi ed intimi, di comunione con lui, che mi hanno riempito il cuore di gioia? Cerco, in alcuni periodi dell'anno, di creare le condizioni per poter vivere ancora esperienze simili?

Sono capace di gustare il dono della mia libertà? So ringraziare Dio per avermi creato libero? Oppure, a volte, lo sento come un peso difficile da gestire? Quali passi compio per far crescere la mia libertà? So purificare i miei desideri, educare la mia volontà, rendere perseveranti le mie decisioni? Sono capace di gesti concreti di disponibilità, nei quali mettere al servizio del Signore e degli altri il mio tempo e le mie capacità?

Come reagisco di fronte agli insuccessi e di fronte alle prove? Che cosa faccio quando mi rendo conto di non aver raggiunto un obiettivo prefissato? Di fronte alle ingiustizie e ai dolori che lacerano il mondo mi arrendo rassegnato, convinto di non poter far nulla per cambiare la

situazione, o cerco di non rinunciare, sia nella preghiera che nell'impegno?

*Per pregare:*

Ti benedico e ti rendo grazie, Signore,  
perché nella tua misericordia  
continui a manifestarti a me e al mondo.  
Non tieni nascosto il tuo volto  
e non rendi muta la tua bocca,  
ma rendi ciascuno di noi partecipe  
della tua bellezza e della tua eternità.

Ti benedico e ti rendo grazie, Signore,  
perché nella tua infinita sapienza  
conosci quanto passa nel mio cuore.  
Purifichi la mia volontà e i miei desideri,  
perdoni il mio peccato e converti la mia vita.  
È questo il tuo agire efficace dentro di me.  
Anch'io, allora, mi pongo dinnanzi a te,  
ti consegno la mia libertà  
e ti dico: "Eccomi, manda me!".

Mandami come messaggero della tua parola,  
come profeta della tua giustizia,  
come testimone della tua misericordia.  
Se le prove della vita mi spingeranno  
verso il vuoto e la delusione,  
se le sofferenza degli uomini  
susciteranno in me sconforto e rassegnazione,  
tu ravviva nel mio spirito, con il fuoco della tua grazia,  
con il senso e l'urgenza della missione che mi affidi,  
perché possa viverla fino in fondo con coerenza.  
E allora ti ripeterò, giorno dopo giorno:  
"Eccomi, manda me!".

## LA PREGHIERA DEL SALMO

---

# PROTEGGIMI O DIO IN TE MI RIFUGIO

## Salmo 16 (15)

*Salmo regale. messianico ,  
profetico, di fiducia*

*Signore, da chi andremo, tu solo hai parole di vita eterna,  
noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il santo di Dio (Gv 9,68-69)*

- <sup>1</sup> *Miktam. Di Davide.*  
Proteggimi, o Dio: in te mi rifugio.
- <sup>2</sup> Ho detto al Signore: «Il mio Signore sei tu,  
solo in te è il mio bene».
- <sup>3</sup> Agli idoli del paese,  
agli dèi potenti andava tutto il mio favore.
- <sup>4</sup> Moltiplicano le loro pene  
quelli che corrono dietro a un dio straniero.  
Io non spanderò le loro libagioni di sangue,  
né pronuncerò con le mie labbra i loro nomi.
- <sup>5</sup> Il Signore è mia parte di eredità e mio calice:  
nelle tue mani è la mia vita.
- <sup>6</sup> Per me la sorte è caduta su luoghi deliziosi:  
la mia eredità è stupenda.
- <sup>7</sup> Benedico il Signore che mi ha dato consiglio;  
anche di notte il mio animo mi istruisce.

8 lo pongo sempre davanti a me il Signore,  
sta alla mia destra, non potrò vacillare.

9 Per questo gioisce il mio cuore  
ed esulta la mia anima;  
anche il mio corpo riposa al sicuro,

10 perché non abbandonerai la mia vita negli inferi,  
né lascerai che il tuo fedele veda la fossa.

11 Mi indicherai il sentiero della vita,  
gioia piena alla tua presenza,  
dolcezza senza fine alla tua destra.

### **Prima lettura: la vicenda di Israele**

L'uomo che prega con questo salmo vive in un mondo materialista, nel quale *i culti pagani* hanno invaso la società: si corre dietro agli idoli, ci si sottomette ai loro sacrifici cruenti. In quell'epoca si arrivava perfino ad immolare i bambini ai moloch. L'autore denuncia questa incredibile diffusione del paganesimo, delle sue pratiche e delle sue devastazioni. Il salmista si è convertito da queste forme di idolatria: *Proteggimi, o Dio: in te mi rifugio. Ho detto al Signore: «Il mio Signore sei tu, solo in te è il mio bene».*

Il materialismo senza Dio è tuttavia ancora attraente. La grande tentazione di sempre è il "sincretismo" religioso: cioè il continuo barcamenarsi, tenendo insieme un po' tutto: fede materialismo, preghiera e comodità, atti religiosi uniti all'idolatria del piacere e del denaro. Ma il credente convertito (*agli idoli del paese, agli dèi potenti andava tutto il mio favore*) è anche lui tentato dal mondo che lo circonda, dagli *idoli del paese* in cui abita, è ancora a tratti affascinato dagli dei che amava. Ora, quest'uomo, che ormai crede nel vero Dio ed è convinto che *moltiplicano le loro pene quelli che corrono dietro a un dio straniero*, si sente ancora turbato nel vedere l'apparente successo delle nazioni pagane, promette al Signore che *non spanderà agli idoli libagioni di sangue, né pronuncerà con le sue labbra i loro nomi.*

Tentato dal mondo che lo circonda il salmista chiede a Dio di illuminarlo (*benedico il Signore che mi ha dato consiglio, anche di notte il mio animo mi istruisce*) sul senso della sua vita (*nelle tue mani è la mia vita*), la quale pur essendo diversa dalla vita degli altri la ritiene migliore (*Il Signore è mia parte di eredità... per me la sorte è caduta su luoghi deliziosi, la mia eredità è stupenda*)

Probabilmente il salmista è un levita, il quale al momento della spartizione non ha ricevuto una terra (*Il Signore è mia parte di eredità e mio calice: nelle tue mani è la mia vita*): infatti la tribù dei figli di Levi, chiamati a servire Dio nel Tempio, nel momento in cui la Palestina fu divisa tra le varie tribù tirando a sorte, non ha ricevuto un territorio particolare, ma vivevano in diverse parti con le altre tribù. Così la vita dei Leviti che abitavano il tempio diventa un simbolo della quella intimità con Dio a cui tutti sono chiamati.

Da questo salmo emerge una visione della fede carica di gioia, di fiducia di futuro: *lo pongo sempre davanti a me il Signore, sta alla mia destra, non potrò vacillare. Per questo gioisce il mio cuore ed esulta la mia anima; anche il mio corpo riposa al sicuro, perché non abbandonerai la mia vita negli inferi. Mi indicherai il sentiero della vita, gioia piena alla tua presenza dolcezza senza fine alla tua destra.*

### **Seconda lettura: il mistero di Cristo**

Questo salmo conduce a cuore del mistero di Cristo. Gesù di fronte alla sua pasqua molte volte avrà pregato con queste parole: *non abbandonerai la mia vita negli inferi, né lascerai che il tuo fedele (hasid, amico, amato,) veda la fossa (la morte, la corruzione). Mi indicherai il sentiero della vita, gioia piena alla tua presenza, dolcezza senza fine alla tua destra (allusione alla risurrezione).*

*Hasid* è una parola ebraica intraducibile: significa colui che ha ricevuto la *Hesed*, cioè *l'amore misericordioso*. Ricevendo questo dono l'uomo diviene *fedele e amico di Dio*, ed è in grado di rispondere al suo amore.

Ora il vero *Hasid* è Gesù. Il solo infatti che possa recitare in pienezza questo salmo è il Cristo risorto, vincitore della morte, che ha consumato il calice della sua pasqua, che ha posto davanti a sé la volontà del Padre senza vacillare. Gesù ha affidato il suo corpo nella mano sicura di Dio, il quale gli ha indicato il sentiero della vita. Gesù, che dopo aver attraversato anche lui nel deserto la tentazione della idolatria, ora è seduto per sempre alla destra del Padre, in una presenza senza fine. Probabilmente Gesù nelle lunghe notti che passava in preghiera (Lc 6,12; Mt 5,1, Mc 3,13) formato all'orazione attraverso i salmi, che conosceva a memoria, ho pregato con queste parole, nutrendo la sua fede in un radicale abbandono in Dio

### **Terza lettura: la nostra condizione umana**

*Il dramma della solitudine del credente.* Questo salmo esprime il dramma della vita di un credente autentico di fronte alla tentazione del materialismo, in mezzo ad un popolo e ad una cultura lontana da Dio. Anche oggi spesso sembra che il vangelo sia perdente, che il benessere della vita sia da cercare sempre in appagamenti immediati. In realtà questo salmo ci invita a ricercare il Regno di Dio e la sua giustizia, sapendo che tutto il resto ci verrà dato in aggiunta.

*La certezza che Dio è con noi.* Dio è l'Emmanuele, è sempre con noi. Ci sostiene nella conversione, ci accompagna nella fatica e nella solitudine della fede. È il nostro conforto e la nostra speranza. La fede in Dio è una porzione magnifica della vita; è una buona eredità, sorgente di gioia.

*La ricerca della progressiva intimità con Dio.* Questo salmo ci invita a ricercare sempre di più nella vita un rapporto profondo con il Signore, come un vero *hasid*, un amato, raggiunto dall'amore misericordioso di Dio. È il salmo che aiuta a coltivare desideri spirituali profondi e unificando la vita intorno a Dio ci permette un fiducioso e sereno discernimento sulla storia.

## LA LETTURA SPIRITUALE

---

### **INIZIARE DALL'INIZIO**

Lavorare senza tensione

*di Karl Barth*

Il lavoro umano ha bisogno, se deve essere fatto bene, della libertà dalla tensione. Ciò vale per il lavoro materiale e per quello spirituale. Il lavoro in stato di tensione è morboso, incattivito, ribelle a Dio e distruttivo per l'uomo. E questo avviene dove l'uomo, anziché eseguirlo standone al di sopra, ne è posseduto, dominato e manipolato.

Non spetta a lui, all'uomo, portare a compimento. Egli può e deve soltanto confermare questo sì con il suo lavoro materiale e spirituale, in tutta serietà e con tutte le forze: proprio per questo è abile e ha la gioia, perché chiamato a confermare l'opera di Dio, e dunque è del tutto sgravato dal compito di realizzare da solo.

L'uomo non deve ripetere questa opera di Dio, non deve superarla né aggiungerci niente. Deve solo testimoniarla. Egli deve solo lodare, con il suo fare, Dio nell'alto dei cieli. Non deve lavorare come se si pretendesse che egli debba farlo con l'onnipotenza e la sapienza di Dio, come reggente del mondo, e come uno che basta a se stesso e alla propria salvezza. È il comandamento del riposo da ogni lavoro: che egli lo compia con diligenza, ma considerando che Dio è signore e padrone, colui che provvede, che combatte e vince, che inizia e che conclude, ma sgravato da ogni carico e nella distensione.

Essere in tensione significa lavorare dando troppa importanza a sé e dimenticando Dio. Per quanto vi sia fedeltà, zelo, cura, buona intenzione in questo darsi da fare. Dove c'è questa tensione, si dimentica e va perduto anche il legame agli altri uomini, che si crea nel lavoro bene inteso. Si fa confuso lo sguardo sulle autentiche e giustificate istanze della vita, e l'uomo diventa vittima di vuoti desideri.

Tranquillità nel lavoro non significa prendere le cose con leggerezza, indifferenza, trascuratezza, ma essere distesi nel compierlo, utilizzando

ciò che sappiamo di Dio e di noi: la conoscenza della misura, delle proporzioni e delle distanze che sole possono dare al lavoro senso ed efficacia. Tranquillità nel lavoro significa che l'uomo, nel farlo, resta e diventa ogni volta libero di fronte ad esso e, soprattutto, di fronte a se stesso.

## **È APPARSA LA GRAZIA DI DIO**

Per sostenere la fede

*di Karl Barth*

Il problema è la speranza: la Grazia accade sempre di nuovo. I cristiani, in quanto sono chiamati alla santità, non appartengono più a se stessi, né al vecchio mondo che passa, ma a colui che li ha chiamati. Anche per essi il Figlio dell'uomo, è insediato come Figlio di Dio, mediante la potenza della risurrezione.

Anch'essi sono, qui e ora, prigionieri della conoscenza della grande miseria e della grande speranza, anch'essi sono, a modo loro prescelti e isolati per Dio. Anch'essi partono dalla nuova premessa: «grazia e pace da Dio nostra Padre e dal Signore Gesù Cristo». Possa questa premessa accadere sempre di nuovo. Possa la loro pace essere il loro turbamento, e il loro turbamento essere la loro pace.

Quello che ci manca è anche quello che ci aiuta. L'uomo si trova in questo mondo in prigione. Una riflessione alquanto profonda non può concedersi alcuna incertezza sulla limitazione delle possibilità che ci sono, qui e ora, a nostra disposizione. Il prigioniero diventa una sentinella, che confinata al suo posto, come quello nella sua cella, attende il chiarore dell'alba. "Qui me ne sto in vedetta, e salgo sulla torre a scrutare, affinché io venga a sapere quello che mi dirà, e quello che risponderà al mio lamento.

Allora il Signore mi rispose e disse: Scrivi la rivelazione e incidila su una tavola, affinché la si possa leggere chiaramente. La rivelazione aspetta ancora il suo tempo, ma s'affretta verso la fine, e non ingannerà. Se tarda aspettala, perché certamente verrà e non mancherà"(Ab 2,1-3). (da K Barth, Lettera ai Romani, Feltrinelli)

## POVERTÀ E PUREZZA DEL CUORE

*Giovanni Cassiano*

Molti uomini spirituali,  
i quali avevano disprezzato molti beni di fortuna,  
cumuli d'oro e d'argento,  
sterminati possedimenti terreni,  
si lasciarono poi vincere da un nonnulla,  
come un coltellino, uno stilo, un ago, una penna.

Se essi avessero tenuto lo sguardo fisso al vero traguardo,  
il fine ultimo del Regno, che è la purezza del cuore,  
mai si sarebbero persi in simili stupidaggini,  
dopo che si erano privati di beni considerevoli e preziosi,  
per non trovare in essi un ostacolo all'unione con Dio.

Ci sono persone le quali conservano  
così gelosamente un manoscritto  
da non lasciarlo né vedere né toccare da alcuno;  
così avviene che dove potrebbero trovare  
una preziosa occasione di pazienza e di carità,  
trovano una dannosa occasione di impazienza e di morte.

Certi uomini spirituali agiscono allo stesso modo:  
dopo aver distribuito tutte le loro ricchezze,  
per amore di Cristo,  
conservano l'attaccamento del cuore,  
trasferito in cose piccolissime,  
e si adirano per difendere queste sciochezze,  
come se non avessero la carità di cui parla l'Apostolo.  
Per tal modo la loro vita diventa completamente sterile.

San Paolo prevedeva in spirito tutto ciò quando scriveva:  
«Se anche dessi in favore dei poveri tutto ciò che possiedo,  
e dessi il mio corpo per esser arso, e non avessi amore,  
non ne avrei alcun giovamento (1Cor 13,3).

Ciò dimostra che la perfezione non si raggiunge d'un tratto,  
rinunciando alle ricchezze e disprezzando gli onori,  
senza prima essersi arricchiti di quella carità

della quale l'apostolo descrive i molteplici aspetti.  
E la carità consiste nella purezza del cuore.

Il fine della professione è indubbiamente  
il regno di Dio, o regno dei cieli,  
ma la via che ad esso conduce è la purezza del cuore,  
senza la quale nessuno può raggiungere quel fine.

Dice infatti l'apostolo:  
«Voi avete come frutto la vostra santificazione,  
e come fine la vita eterna» (Rm 6,22).  
La via che porta al fine è la purezza del cuore,  
che l'Apostolo giustamente chiama santità.

Senza di essa è impossibile raggiungere il fine,  
E' come dire in altre parole:  
la vostra vita è la purezza del cuore  
e il termine di arrivo è la vita eterna.

Il santo Apostolo,  
parlando altrove della nostra meta, dice:  
«Dimenticando quello che mi è dietro e spalle,  
e slanciandomi verso cose che ho davanti,  
vado diritto allo scopo,  
per raggiungere il premio  
della suprema vocazione di Dio» (Fil 3,13-14).

Il testo greco in questo luogo è ancora più chiaro;  
esso suona così: «Katà scopon diòco».  
E' come se l'Apostolo dicesse:  
«Nel mirare al bersaglio (scopon)  
io dimentico quello che sta dietro a me  
- cioè i vizi dell'uomo carnale -  
e cerco di raggiungere il mio fine (bersaglio, scopo)  
che è il regno celeste».

Dobbiamo perciò ricercare con ogni diligenza  
ciò che può condurci alla purezza del cuore;  
dobbiamo pure guardarci da tutto ciò che da essa ci allontana.  
Si tratta infatti di cose pericolose e dannose.

Il scopo da raggiungere  
 è la ragione del nostro agire e del nostro soffrire.  
 Perché l'attenzione su questo obiettivo ci accompagni sempre,  
 chiara e indimenticabile, abbiamo abbandonato  
 parenti, patria, onori, ricchezze, piaceri del mondo.  
 Perciò dopo che ci siamo proposti questo bersaglio,  
 tutti i nostri atti e i nostri pensieri  
 devono tenderlo a raggiungerlo.

Se esso, per nostra disgrazia,  
 non ci stesse sempre davanti agli occhi,  
 tutti i nostri sforzi diventerebbero vani e sprecati,  
 si disperderebbero senza alcun profitto.

Peggio ancora: sorgerebbe in noi una folla  
 di pensieri sregolati, contrastanti, gli uni contro gli altri.  
 E' inevitabile infatti che un'anima,  
 la quale non ha un punto a cui riferirsi e ancorarsi,  
 cambi ad ogni ora e ad ogni momento,  
 a secondo dei pensieri che sopravvengono,  
 e sotto la sollecitazione degli avvenimenti esteriori:  
 cambia cioè il proposito  
 con il cambiare delle impressioni.

(Dalle «*Conferenze*» di Giovanni Cassiano, abate, I,4-5; SC 82-83)

<b>Pubblicazione</b>	<b>Periodo e Lectio</b>	<b>Consegna</b>	<b>Preghiera Domestica</b>
Kairos 111	Avvento : Isaia	12 novembre	novembre -
Kairos 112	Natale: Maria	15,16,17	dicembre gennaio -
Kairos 113	Quaresima: Geremia	dicembre	febbraio
Kairos 114	Pasqua: Giona	18 febbraio	febbraio - marzo
Kairos 115	Pentecoste: Ezechiele	17, 19, 21 marzo 13 maggio	aprile - maggio giugno-luglio